



## Il profilo spirituale del beato don Giuseppe Baldo

di Daniele Cottini



L'arco del ministero presbiterale (1865-1915) del beato don Giuseppe Baldo coincide quasi con il periodo inscritto tra la pubblicazione del *Sillabo* (1864) e quella della *Pascendi* (1907), due solenni condanne dello "spirito moderno", e tutta la sua vita si svolge all'interno di quel vecchio mondo occidentale che Hobsbawm dichiara finito con la Prima guerra mondiale. Eppure la sua vicenda umana e spirituale è ancora capace di parlare all'uomo e al prete di oggi con una sorprendente attualità; probabilmente perché a ispirare la sua spiritualità e il suo ministero più di ogni altro furono la spiritualità di s. Francesco di Sales e la *Rerum Novarum* di Leone XIII.

### 1. O prete buono o niente

Giuseppe Daniele Baldo nacque il 19 febbraio 1843 a Puegnago, piccolo centro adagiato sulla sponda bresciana del lago di Garda ma appartenente alla diocesi di Verona. Era il sesto di nove figli, dei quali ben sei morti prematuramente. La sua era una famiglia contadina di modeste condizioni economiche all'interno della quale spiccava la figura della madre, donna di forte personalità e di «pietà erudita»<sup>1</sup> che ebbe un ruolo decisivo nella vita del figlio Giuseppe. Fu lei

<sup>1</sup> Così la definisce il figlio Giuseppe e questo era dovuto al fatto che era stata allevata dalle monache della Pia casa di Brescia (cf *Memorie della vita e morte di mia povera mamma*, in Archivio Casa Generalizia Piccole Figlie di S. Giuseppe, sezione postulazione, dattiloscritti, vol. VI, 43). Si tratta della riproduzione manoscritta di testi inediti di don Giuseppe Baldo, raccolti in 15 volumi dattiloscritti. D'ora in poi: Datt.; per l'archivio della Casa Generalizia d'ora in poi: ACG.

infatti la sola in casa a sostenere il desiderio del figlio quando finita la terza elementare, manifestò l'intenzione di diventare prete. Volle dapprima scandagliare a fondo le reali intenzioni del figlio affermando in maniera molto diretta: «Ghè do sorc dé prèc, pènséghe bé: o prèt bu o gnènt. Vi sono due specie di preti, pensaci bene, o prete buono o niente»<sup>2</sup>. Resasi conto che il piccolo Giuseppe faceva sul serio, si impegnò a sostenerlo negli studi, nonostante le resistenze del padre, sobbarcandosi personalmente le spese lavorando di più nella sua professione di ostetrica del paese. Il percorso formativo fu esigente anche per il figlio che ogni giorno dovette percorrere a piedi i 5 chilometri che separano Puegnago da Salò, dove era necessario recarsi per completare gli studi ginnasiali, ma i risultati furono decisamente incoraggianti. Il piccolo Giuseppe ebbe modo di imparare dalla mamma non solo un grande spirito di fede e di sacrificio e una grande stima per il dono del sacerdozio, ma anche a credere che le grandi imprese non sono precluse ai poveri e che con coraggio e determinazione si possono osare anche i traguardi più alti.

Nel 1858, all'età di 15 anni, Giuseppe era finalmente pronto, dal punto di vista scolastico, per entrare nel seminario diocesano di Verona. Qui trovò come rettore don Pietro Dorigotti, uomo saggio che seppe guidare con moderazione e sapienza il seminario anche durante quegli anni politicamente travagliati che avrebbero visto il Veneto passare dall'Austria allo Stato italiano nel 1866<sup>3</sup>. Proprio in quegli anni la *ratio studiorum* del seminario di Verona subiva alcune modifiche decise dai vescovi a seguito del Concilio veneto del 1859. L'episcopato desiderava sottrarsi al soffocante controllo asburgico e caratterizzare in senso prettamente ecclesiale la formazione impartita nei seminari; doveva essere evidente che non si volevano formare «servi dell'impero [...] ma pastori d'anime, non funzionari dello Stato ma

<sup>2</sup> G. GODI, *Vita del venerato Fondatore*, manoscritto inedito, 5, in ACG.

<sup>3</sup> Il Dorigotti riuscì anche a salvare le proprietà del seminario dall'incameramento previsto dalle leggi italiane nel 1867 (cf A. ORLANDI, *Note per la storia del seminario vescovile di Verona*, Archivio Storico Curia Diocesana, Verona 2002, 80).

ministri della Chiesa»<sup>4</sup>. Concretamente questo si tradusse in un ridimensionamento del metodo storico critico – attorno al quale gli asburgo avevano voluto si costruisse la *ratio* precedente – e in una restituita centralità delle discipline teologiche come la dogmatica e la morale. Tale operazione mirava ad affermare una sorta di ultramontanesimo teologico: si doveva togliere ogni sudditanza nei confronti delle scienze moderne e rimettere al centro della formazione dei futuri presbiteri quel sapere che apparteneva alla tradizione più genuina della Chiesa; inoltre doveva essere chiaro che il riferimento magisteriale autorevole era il Papa al quale si doveva la devozione di figli obbedienti. Questi elementi caratterizzarono il clima formativo che ha accompagnato il Baldo dal 1858, anno del suo ingresso in seminario, fino al 1865 quando fu ordinato prete. Tuttavia occorre precisare che se questo nuovo orientamento formativo seppe dare maggior spessore ecclesiale alla formazione, l'aspetto culturale non ne fu realmente penalizzato. Per tutta la prima teologia Giuseppe Baldo poté avvalersi dell'insegnamento della Storia della Chiesa e dello studio della Bibbia, entrambe discipline nelle quali darà prova di notevole dimestichezza e competenza nella predicazione, quasi sempre basata sulle letture bibliche. Inoltre durante gli anni del liceo egli ebbe come insegnante l'Arrighi, discepolo di Rosmini, il quale pur non potendo più insegnare la filosofia del roveretano dopo il 1849, nondimeno riusciva a infondere nei suoi discepoli un'attitudine positiva nei confronti del mondo moderno, che si traduceva in comprensione storica delle questioni e in disponibilità al confronto e al dialogo<sup>5</sup>. Anche dopo il 1863, quando il vescovo Canossa volle introdurre il tomismo in seminario, si trattò a lungo di un tomismo aperto alla modernità, meno intransigente di quello che si sarebbe affermato dopo l'*Aeterni patris* del 1879. Dal punto di vista spirituale la formazione nel seminario veronese era caratterizzata da una forte im-

<sup>4</sup> A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1859-1866)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, 178.

<sup>5</sup> L. MALUSA, *Fra pensiero neotomistico e posizioni integriste. I gesuiti a Verona alla fine del dominio austriaco*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, Mazziana, Verona 1990, 133-138.

pronta dell'ascetica ignaziana (l'«indifferenza» nei confronti della volontà di Dio) riscaldata però dalle suggestioni della spiritualità del Liguori (la calda devozione eucaristica e mariana e il benignismo morale) e di s. Francesco di Sales (la dolcezza nel rapporto con Dio e l'amorevolezza nel rapporto con gli altri)<sup>6</sup>. Fu ordinato sacerdote giovanissimo, a soli 22 anni, grazie alla dispensa della S. Sede, il 15 agosto 1965. In occasione del 25° di ordinazione sacerdotale ricorderà quel giorno con queste parole: «Quanta felicità! [...] E qui devo ringraziare i miei genitori e specialmente la mia povera mamma che faceva sacrifici per mantenermi alle scuole lontano da casa per 13 anni. [...] Il mio santo confessore, a cui devo l'aver ascoltata la vocazione di Dio [...], il mio buon direttore del Seminario don Dorigotti che io amavo come padre ed ero da lui amato da tenerissimo figlio»<sup>7</sup>.

## **2. I primi anni di ministero: vice-reggente al Collegio vescovile**

Davvero don Giuseppe Baldo, oltre a dare ottima prova di sé a livello spirituale, umano e scolastico, doveva aver stabilito un rapporto di particolarissima sintonia e di reciproca fiducia con il rettore del seminario: dopo appena un anno di ministero svolto nella popolosa parrocchia di Montorio, alle porte della città, fu richiamato in seminario, nel 1866, come vicereggente del Collegio Vescovile, un incarico di grande responsabilità. Si trattava infatti di un collegio per secolari nato accanto al seminario sin dal Settecento e che godeva di notevole prestigio perché da sempre frequentato dai rampolli delle migliori famiglie del nord Italia<sup>8</sup>. Inoltre

<sup>6</sup> Cf C. NARO, *La spiritualità di don Giuseppe Baldo*, in *Don Giuseppe Baldo e il suo tempo*, a cura di P. Borzomati e G. Mondin, Morcelliana, Brescia 1996, 38. Il Naro in questo testo si riferisce direttamente alla spiritualità del Baldo, ma è indubbio che l'affermazione possa essere estesa anche al clima spirituale del seminario di Verona e al tipo di formazione che vi veniva impartita.

<sup>7</sup> *Pensieri nel giorno e anno del XXV della mia ordinazione, 15 agosto 1865-1890*, ACG, Datt. vol. XI, 99.

<sup>8</sup> Oltre a molti figli di nobili famiglie venete e lombarde, negli anni '40 dell'Ottocento il collegio poteva vantare come proprio alunno anche il poeta e letterato Ippolito Nievo (1831-1861) (cf L. BORGHETTI, *Il Collegio Vescovile di Verona*, Stimmgraf, Verona 1984, 22-26).

il compito di vicereggente comportava una responsabilità diretta sul collegio poiché non esisteva un reggente, ed il titolo di «vice» stava in realtà ad indicare che il collegio doveva essere retto in sintonia e sotto la tutela del rettore del seminario senza però che questi intervenisse direttamente nella gestione del collegio. Anche a livello di ambienti il collegio era contiguo al seminario, ma aveva aule, refettorio, camere, cappella e maestri propri. Poteva contare tra le 50 e le 100 presenze di studenti, per la maggior parte del ginnasio ma con un discreto numero anche delle elementari ed un gruppetto di liceali che frequentavano il pubblico Regio Liceo. Il vicereggente aveva di fatto la responsabilità della direzione del collegio, della gestione della disciplina e di indirizzare la formazione. Don Giuseppe si trovò pertanto ad assumere giovanissimo una notevole responsabilità educativa ed in una congiuntura socioculturale particolarmente complessa. Era il tempo in cui l'educazione cattolica in generale e la pedagogia dei collegi in particolare erano sottoposte all'offensiva degli orientamenti culturali laicisti e positivisti che «sventolavano la bandiera del progresso e della modernità contro il cosiddetto oscurantismo clericale, interpretato come espressione di un mondo destinato al tramonto»<sup>9</sup>. In tale quadro di pensiero l'apporto della formazione cristiana non solo risultava inutile, ma addirittura pericolosa. Altra questione che preoccupava gli educatori del tempo, ma viva anche ai nostri giorni, era la paura della successiva reazione e del rifiuto da parte dei giovani di quei valori ai quali erano stati educati, cosa che si era verificata in un certo numero di casi. Il giovane sacerdote che assumeva la guida del collegio non poteva essere sin dall'inizio consapevole di tutte le difficoltà e responsabilità che il nuovo incarico comportava, ma è significativo del suo animo di educatore e della sua capacità di immergersi con dedizione e intelligenza nel ministero affidato quanto ebbe ad affermare iniziando l'ottavo anno di direzione del collegio:

«Sono otto anni che la voce del Superiore mi chiamava a questo posto e posi le mani all'opera con qualche timore, ma non tan-

<sup>9</sup> F. MALGERI, *Don Giuseppe Baldo prete di Ronco all'Adige*, SEI, Torino 1995, 17.

to quanto ne provai nel secondo anno. Il terzo anno vi scopersi nuove difficoltà, mi aprì innanzi pericoli che ignoravo e così via finché posso dirvi che non ho mai incominciato l'anno con tanta apprensione quanta ne provo quest'anno. O giovani, non è il sacrificio che mi spaventa, non sono le pene, le pazienze, gli affanni che mi pesano, è il lavoro, intrinsecamente il lavoro. [...] È il lavoro dell'educazione, è l'opera stessa dell'educazione, opera altissima e divina. Se non fosse la speranza che Iddio è ricco dei suoi doni con i deboli, ed aiuta coloro che si affidano a lui, e non fosse la missione del Superiore che mi vuole qui, mi sentirei troppo spaventato per non fuggire da questo posto gridando pauroso»<sup>10</sup>.

È un passo in cui il Baldo esprime una intuizione molto moderna, basata su una concezione dell'educazione che non si riduce ad una disciplina da far rispettare o a regole da inculcare, ma entra nel cuore stesso del rapporto formativo, là dove incrocia la coscienza e la libertà del ragazzo. Era a partire da questa prospettiva che egli poteva asserire che l'educazione è «opera altissima e divina», perché aveva a che fare con la libertà delle persone e con la loro risposta alla volontà di Dio. Tuttavia questa scoperta non lo paralizzò ma lo spinse a procurarsi una competenza adeguata nel suo specifico ministero. Mantenendo ben saldo un orizzonte di convinzioni abbastanza tradizionale che si basava sull'assunto che è la religione la base più solida per ogni educazione<sup>11</sup>, egli seppe allargare le sue conoscenze impegnandosi nella lettura dei maggiori pensatori cristiani dell'epoca a livello pedagogico, sia italiani che stranieri. Le sue fonti furono Giovanni Battista de La Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole cristiane, il vescovo Fénelon, il Tommaseo, l'Aporti e soprattutto il Dupanloup, vescovo d'Orléans, una delle menti più aperte dell'epoca; letture dunque analoghe a quelle di don Bosco, del quale era pure un ammiratore. È ai principi ispiratori di questi nuovi indirizzi pedagogici che don Baldo ispirò la sua azione nei confronti dei ragazzi del collegio. Centrale doveva

<sup>10</sup> *Discorso inaugurale*, ACG, Datt. vol. I, 51-52.

<sup>11</sup> Rievocando espressioni tipiche dell'ultramontanesimo egli scriveva: «Non c'è infatti vera educazione senza educazione morale, come non è possibile educazione morale senza educazione religiosa e non esiste educazione religiosa senza pietà, come non esiste vera pietà senza preghiera» (*Vangelo della III Domenica d'Avvento*, ACG, Datt. vol. III, 43).

essere l'educazione alla preghiera e alle pratiche di pietà e la formazione alla vita sacramentale centrata sull'eucarestia quotidiana e sulla confessione frequente. Il rapporto educativo però non doveva essere basato sulla costrizione. «Non gli basta il rispetto delle norme, la disciplina, la correttezza nei comportamenti. Egli guarda al di là dell'adolescenza di quei giovani affidati alle sue cure, guarda all'uomo, al cristiano, al cittadino, al padre di famiglia»<sup>12</sup>. A partire da queste convinzioni elabora le *Regole disciplinari del collegio vescovile di Verona*<sup>13</sup>, un insieme di regole senza dubbio minuziose ed esigenti, ma improntate ad equilibrio e confidenza. Le pene corporali erano bandite e sempre era possibile avere chiarimenti «in privato con tutta libertà e confidenza» qualora si ritenesse di avere «un giusto motivo di lamento». Si ricordava poi che non si doveva rimanere in collegio «per forza» e che i «giovani si formano con persuasione e docilità». Erano animate anche da un principio di gradualità per cui il regolamento era più liberale per i liceali che dovevano andare alla scuola pubblica. E la fiducia data ai più grandi si rivelò, secondo don Baldo, sempre ben ripagata al punto che la loro «disciplina più sciolta» non fu mai di «scandalo» ma sempre di «edificazione agli altri». Tuttavia questo metodo, pur se condiviso dal Canossa, vescovo di Verona, fu giudicato debole e permissivo da padre Giovanni Rigoni, che il vescovo aveva chiamato in seminario come rettore nel 1876, alla morte del Dorigotti. Don Baldo, che aveva visto i frutti del suo metodo, non voleva correre il rischio di inasprire inutilmente i giovani e si dichiarò pronto a cambiare il suo metodo soltanto su previa autorizzazione del vescovo. L'ultimo anno di don Baldo al Collegio vescovile fu pertanto caratterizzato da frequenti tensioni e incomprensioni con il nuovo rettore<sup>14</sup> che gli procurò notevoli amarezze, fino a che,

<sup>12</sup> MALGERI, *Don Giuseppe Baldo*, 23.

<sup>13</sup> [G. BALDO], *Regole disciplinari del collegio vescovile di Verona*, Verona 1873. Si tratta di un volumetto che fu fatto pubblicare dalla tipografia Civelli di Verona.

<sup>14</sup> Il rettorato di padre Rigoni fu davvero poco felice. Il suo temperamento e le scelte che adottò suscitarono tensioni anche con i professori per cui il card. Canossa ritenne opportuno sostituirlo già nel

nell'agosto del 1877, fu concesso a don Baldo di concorrere per la parrocchia di Ronco all'Adige. L'esito del concorso fu favorevole a don Baldo che fu così nominato parroco della Natività di Maria di Ronco all'Adige.

### 3. Parroco a Ronco all'Adige

La parrocchia cui era stato destinato era un importante centro agricolo di circa 2500 abitanti, situato nella fertile pianura veronese, a 25 chilometri da Verona. Vi dominava il latifondo, per cui il tessuto sociale di quella comunità era composta da una piccola cerchia di ricchi proprietari terrieri e da una larga fascia di braccianti la cui sussistenza era affidata ad un incerto salario giornaliero.

La notizia che un piccolo gruppo di liberal-massoni voleva boicottare il suo ingresso in parrocchia lo costrinse ad evitare un ingresso solenne e a prendere possesso della parrocchia il 17 novembre 1877 nottetempo, giungendo da una stradina laterale per evitare incidenti. Non che questo debba far pensare ad un atteggiamento timoroso o remissivo da parte del nuovo parroco, tutt'altro; una delle costanti nel suo impegno ascetico fu proprio lo sforzo di tenere a freno quella che lui chiamava la «brescianina», vale a dire il suo carattere focoso e impulsivo. E il giorno dopo don Giuseppe non ebbe parole di rammarico o sentimenti di amarezza per quell'ingresso forzatamente in sordina, ma, con fare conciliante, tese la mano a tutti augurando «pace a voi tutti nel nome del Signore». E nell'omelia si presentò affermando: «io sono il vostro parroco», espressione che non voleva essere rivendicazione dell'autorità legata al ruolo, ma piuttosto manifestazione del desiderio di essere «vostro», «tutto per voi»<sup>15</sup>; egli dichiarava di voler entrare in relazione con tutti con amorevolezza, come padre, fratello e amico, sull'esempio di Cristo buon

1878, dopo soli due anni di rettorato.

<sup>15</sup> Il Riccardi legge in queste parole inaugurali del suo ministero quell'attitudine oblativa che ne ha caratterizzato tutta l'azione pastorale proiettandolo sulle frontiere della povertà per incontrare in chi è disprezzato Cristo stesso (cf A. RICCARDI, *Don Baldo*, in *Don Giuseppe Baldo e il suo tempo*, a cura di P. Borzomati - G. Mondin, Morcelliana, Brescia 1996, 511-512.



pastore: «L'eterno pastore dei pastori stringa sempre più l'affetto del padre ai figli, del fratello ai fratelli, dell'amico agli amici, egli che è il padre, il fratello e l'amico di tutti»<sup>16</sup>. E, dopo aver delineato la sua particolare predilezione per i fanciulli, i poveri e gli ammalati, tese la mano cordialmente anche al sindaco e alla giunta comunale affermando: «L'autorità del pastore e quella dei depositari del potere civile staranno sì unite e concordi per il religioso svolgimento civile e materiale sviluppo di un paese sì ricco di coltura e di mezzi». Era ben consapevole che proprio lì si annidava l'opposizione più aspra nei suoi confronti, tuttavia mai rinunciò a cercare il dialogo e la collaborazione con le autorità civili.

### 3.1. Le sue iniziative pastorali

Il suo ministero pastorale fu caratterizzato da una miriade di iniziative. Tuttavia è sorprendente osservare che don Giuseppe non arrivò in parrocchia con un qualche programma prestabilito di progetti da attuare e che tutte le iniziative trovarono la loro ispirazione proprio dalle esigenze che la realtà andava via via manifestando. Il suo desiderio, fin dall'inizio, fu quello di mettersi con semplicità, ma anche con una acuta intelligenza di fede, a disposizione della realtà che era stato chiamato a servire. Dopo 10 anni di ministero parrocchiale ebbe a riassumere così il suo primo decennio da parroco. «Il 17 novembre 1877 arrivava qui inesperto, e guardava e pregava. [...] Osservava che la chiesa era nuda e cruda di arredi, di biancheria, di legati, di elemosina. Ecco il primo povero che ho trovato»<sup>17</sup>. Per lui, che molto fece per i bisognosi, il primo povero incontrato fu proprio la chiesa. È chiaro che la questione non era tanto la ricerca della sontuosità del culto o il gusto per l'apparato esteriore fine a se stesso, quanto invece il riconoscimento del primato di Dio e della sua centralità nella vita della parrocchia e dei parrocchiani; di questo la chiesa, anche con la cura degli arredi, doveva essere una chiara manifestazione. E continuava: «Osservava che in paese non vi fu mai alcuno che abbia lasciato qualche cosa o

<sup>16</sup> *Allocuzione*, ACG, Datt. vol. VI, 10.

<sup>17</sup> *Al compiersi di un decennio di parrocchia (1887)*, ACG, Datt. vol. XI, 96.

per i poveri, o per gli ammalati [...]. Ho osservato nei poveri molto depresso lo spirito di previdenza. Le formiche pensano per l'inverno, ma qui no, meno alcuni [...]. Ho osservato che in molti poveri vi è molto amore al superfluo e nessuno al necessario. Fumare, mode e poi non avere lenzuola, ombrello. Si dà loro una somma per provvedere il pagliericcio, per trattar bene il vecchio e invece si spende per un abito di bei colori. E quanto fu più lauta la carità, essi più spendono in osteria»<sup>18</sup>. È una lettura molto perspicace del mondo della povertà che non consisteva semplicemente nella mancanza di mezzi materiali, ma ancor prima nella povertà di formazione e di capacità di amministrazione del poco che si ha a disposizione. Concludeva poi affermando: «Osservava che l'amore alla pietà vi era, ma circondata da molto rispetto umano, si aveva persino riguardo ad entrare in canonica [...]. Il clero era guardato con occhio di mezzo tra il disprezzo e la diffidenza». Si può ben dire che il partire da una attenta osservazione della realtà non è un'invenzione dei nostri giorni! Fatte le sue osservazioni si era dato gli obbiettivi, sotto i quali nel bilancio pastorale fatto a 10 anni dal suo ingresso, raccolse le varie iniziative cui aveva posto mano.

Anzitutto ridare slancio e vigore alla vita religiosa: tutto doveva partire da una rinnovata adesione filiale a Dio che doveva diventare più esplicita, consapevole e libera. Per questo istituì l'Apostolato della preghiera e le Quarantore e ridiede impulso alla Confraternita del SS. Sacramento come anche alle iniziative catechistiche ed in particolare alla Compagnia della dottrina cristiana. La vita di preghiera e l'eucarestia, insieme alla catechesi, dovevano essere chiaramente al centro della vita parrocchiale e la vita parrocchiale doveva diventare vivace e propositivo punto di riferimento per tutta la realtà sociale di Ronco. A questo impegno associò quello del ridare decoro al culto e all'edificio: comprò addobbi e biancheria perché la chiesa non fosse spoglia, fece erigere l'altare a s. Luigi, fece costruire le statue di s. Rocco, di s. Giuseppe e dell'Addolorata e fece rifare l'organo.

In secondo luogo aveva osservato che fare la carità non era

<sup>18</sup> *Al compiersi di un decennio di parrocchia (1887)*, ACG, Datt. vol. XI, 96.

sufficiente perché i soldi dati ai poveri spesso venivano spesi nelle osterie; inoltre si era reso conto che spesso i bisognosi non mancavano solo del denaro, ma anche dell'assistenza necessaria perché erano abbandonati a se stessi. Fu una situazione molto concreta di bisogno a spingerlo all'azione anche in questo ambito. Un giorno fu chiamato al capezzale di un povero vecchietto: questi giaceva in mezzo alla sporcizia in una stamberga; occorreva perfino ripararlo dall'acqua con un ombrello perché l'acqua filtrava attraverso le fessure del tetto. Capì che queste situazioni non erano casi isolati e che era necessario fare qualcosa, cercare di dare risposte concrete. Mise mano alla costituzione delle *Ancelle della carità*, un'associazione alla quale diede anche uno statuto: doveva essere composta da donne che avevano almeno 21 anni; si mettevano a disposizione per turni di 12 ore nell'assistenza dei poveri malati, preoccupandosi anche di provvedere loro una condizione dignitosa nella quale vivere la loro malattia. Si rendeva conto, tuttavia, che questo non bastava per rispondere alle esigenze del paese e pertanto, a circa 10 anni dal suo ingresso in parrocchia, intraprese l'acquisto di uno stabile da destinare alla fondazione delle scuole infantili, alla costituzione di un ricovero per vecchi non autosufficienti e di un piccolo ospedale per provvedere agli ammalati che non avevano nessuno che si prendesse cura di loro; inoltre progettava di inserirvi anche un laboratorio per fare una scuola invernale di lavoro per le ragazze.

Per quanto riguarda il terzo punto, aveva fondato un piccolo ginnasio parrocchiale dove egli stesso teneva lezione ai ragazzi per dare la possibilità di studiare a coloro che intendessero proseguire gli studi per entrare in seminario. Era sua convinzione che l'aver un figlio in seminario avvicinasse anche le famiglie al clero e alla chiesa: nel 1887 erano ben 8 i ragazzi della parrocchia in seminario.

Non si può certo dire che a don Giuseppe fosse mancato lo spirito di iniziativa nel suo primo decennio a Ronco. Ai nostri giorni si è soliti dire che un parroco dà il meglio di sé nei primi 10 anni di presenza in parrocchia, mentre in seguito tende a perdere smalto e talora a rovinare quanto di buono aveva costruito in precedenza. Nel caso di don Baldo si può invece dire che accadde esattamente il contrario. Nel suo bilancio decennale aveva concluso le sue riflessioni af-

fermando che «ormai posso fare ben poco» perché «posso dire con verità di essere uno dei poveri della parrocchia»<sup>19</sup>, avendo ormai profuso tutte le sue risorse nelle varie iniziative elencate. Il prosieguo del ministero parrocchiale fu, invece, caratterizzato da una attività ancora più febbrile e dalla creazione delle sue iniziative più significative.

Convinto che l'azione delle *Ancelle della carità* fosse preziosa ma non sufficiente, si impegnò nella fondazione del piccolo ospedale intitolato a sua madre – *Casa Ippolita* – dove ci sarebbero state delle suore preparate e completamente dedite alla causa del servizio dei poveri e degli ammalati. Da qui, non per un suo deliberato progetto ma condotto quasi suo malgrado dagli eventi, prese avvio la fondazione dell'*Istituto della Piccole figlie di s. Giuseppe*, istituto religioso che è poi cresciuto notevolmente e vanta ancora oggi ben 300 suore presenti oltre che in Italia, anche in Kenia, Georgia, Rwanda, Uganda e Guinea Bissau. Quest'ultima fondazione, alla quale diede inizio nel 1894, lo impegnò particolarmente negli ultimi anni del suo ministero, ma non per questo venne meno la sua attenzione e intraprendenza su altri fronti. In questo stesso periodo avviò anche la locanda sanitaria gratuita per i pelagrosi, il vivaio per gli adolescenti, persino una Biblioteca ambulante e numerose altre iniziative minori.

### 3.2. Il suo rapporto con i “tristi”

Ronco era un paese fondamentalmente buono dove però la spavalderia di un piccolo gruppo di tendenze massoniche e anticlericali sobillava le persone più volubili e intimoriva la maggioranza che si sentiva debole e impotente. Don Giuseppe volle ribaltare questa situazione. «I cattivi sono tanto più arditi quanto più i buoni si dimostrano paurosi. [...] I cattivi sono arditi, sono audaci, bestemmiano ad alta voce, canzonano all'aperto, e noi professiamo francamente le nostre convinzioni senza rispetti umani, senza paura. Rispetto a tutti, paura di nessuno»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Al compiersi di un decennio di parrocchia (1887)*, ACG, Datt. vol. XI, 96.

<sup>20</sup> *Pensieri da svolgere per mettere in evidenza lo stato serio di Ronco nel basso fondo che si manifesta*, ACG, Datt. vol. XI, 117.

Questo suo atteggiamento fermo e battagliero gli procurò continue tensioni e il gruppo dei «tristi», come lui lo chiamava, rimase sempre una spina nel fianco durante tutto il suo ministero. Comparvero articoli diffamanti su di lui sui giornali cittadini, *L'Adige* e *L'Arena*; durante i festeggiamenti per il suo 25° di presenza in parrocchia, mentre la gente era in chiesa i soliti «tristi» fecero scrivere a caratteri cubitali in piazza «LUTTO CITTADINO»; perfino le sue iniziative di carità vennero boicottate. Quando 4 suore presero il tifo nell'assistenza ai malati, furono isolate e assistite adeguatamente. «Ma la piazza sbraita e si vorrebbe che non fosse concesso alle sane nemmeno di camminare per le vie del paese»<sup>21</sup>. Fu mandata la Prefettura a controllare, e trovò che tutto era in ordine e le accuse infondate.

Nonostante la durezza e la persistenza degli attacchi ed il clima di acceso scontro di fine secolo tra clericali e anticlericali, don Baldo non venne mai meno nella sua determinazione a fare il bene e nemmeno si lasciò trascinare ad atteggiamenti di astio verso i suoi avversari. Di lui il suo cooperatore, don Francesco Scalfi, testimoniava che era lettore assiduo de *La Riscossa*, il giornale intransigente dei fratelli Scotton, ma mentre «ne condivideva la fermezza nella fede e nel devoto attaccamento al Papa, non ne approvava l'acredine nell'attaccare gli avversari»<sup>22</sup>. Di fronte agli attacchi e alle ostilità egli scriveva: «Domando a Dio la grazia della fortezza che è un dono dello Spirito Santo, perché il parroco non deve temere gli iniqui. Deve pregare per loro, deve piangere sulle rovine che fanno e deve soffrire tutta quella contraddizione che contro lui specialmente si accentua. Io deploro fatti e non persone, per le quali avrò sempre compatimento e rispetto»<sup>23</sup>.

Troviamo la sua chiave spirituale di interpretazione di questa situazione pastorale negli appunti degli esercizi del 1908: «Gesù Cristo con i miracoli ottenne l'ammirazione. Gesù Cristo crocifisso ottenne la conversione. Applicata al

<sup>21</sup> *Pensieri da svolgere*, ACG, Datt. vol. XI, 119.

<sup>22</sup> G. MONDIN - D. MANELLA, *Fisionomia spirituale di don Giuseppe Baldo*, Stimgraf, S. Giovanni Lupatoto (VR) 1989, 93.

<sup>23</sup> *Pensieri da svolgere*, ACG, Datt. vol. XI, 116.

parroco che colle opere straordinarie ottiene l'ammirazione, invece quando è posto in croce dalle amarezze e dalle umiliazioni ottiene la conversione»<sup>24</sup>. Ed è proprio quanto accadde a Ronco. Uno dei suoi avversari era in punto di morte. I familiari insistevano perché si confessasse. Gli furono nominati diversi sacerdoti, meno don Baldo, conoscendolo come suo avversario. Ma egli dichiarò: «Se devo confessarmi voglio l'arciprete». La stessa cosa capitò anche con altri<sup>25</sup>. Don Giuseppe, con la sua fermezza e con la sua continua disponibilità a riaprire il dialogo, seppe conciliarsi la stima degli avversari e promuovere un clima di maggiore collaborazione e unità all'interno del paese.

### 3.3 L'impegno politico e sociale

Sviluppiamo in un paragrafo a parte questo ambito del suo impegno perché riteniamo che meriti un particolare risalto, ma va chiarito che per don Giuseppe la sua attività nel sociale e il suo impegno a livello amministrativo non costituivano uno sconfinamento e nemmeno un aspetto opzionale del proprio ministero, ma erano piuttosto avvertiti come parte integrante del suo essere pastore d'anime. Uno dei motti che don Giuseppe amava ripetere era: «a tempi nuovi, rimedi nuovi. Gli è tempo di fare». Se questo valeva per le numerose iniziative già ricordate, a maggior ragione lo possiamo applicare all'ambito socio-politico. Occorre tener presente che don Giuseppe è stato parroco nel Veneto di fine Ottocento, culla dell'*Opera dei Congressi*; si trattava di una rete di comitati strettamente legati alla realtà parrocchiale e che avevano l'obbiettivo di dare unità e rappresentatività alla popolazione cattolica in ambito sociale, pur in un contesto di *non expedit*, cioè di non partecipazione dei cattolici alla vita politica dello Stato italiano, per il disagio ed il dissidio di coscienza che era nato dopo la presa di Roma nel 1870. In quel contesto una minoranza agguerrita e ben organizzata di tendenze liberali e anticlericali rischiava di monopolizzare l'opinione pubblica e di imporsi sulla maggioranza della popolazione, meno pre-

<sup>24</sup> *Lumi e proponimenti. Nel ritiro dell'anno 1908*, ACG, Datt. vol. XI, 67.

<sup>25</sup> MONDIN – MANELLA, *Fisionomia spirituale*, 104-105.

parata e portatrice di quei sentimenti cattolici che venivano considerati obsoleti e retaggio di un mondo ormai al tramonto. La costituzione del *Comitato parrocchiale* per gli uomini sin dal 1882 e poi, dal 1885, la creazione del *Circolo giovanile* mirava a formare una coscienza politica e civile nei suoi parrocchiani. Insegnava loro educazione civica, spiegando la struttura dello Stato e delle istituzioni civili, l'iter delle leggi, i loro diritti e doveri. Diventava un modo per dare loro maggiore consapevolezza di sé, li metteva in grado di far valere la voce dei cattolici anche in un contesto che si mostrava spesso ostile e aggressivo.

Va ricordato, peraltro, che la partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano era proibita a livello politico, ma non a quello amministrativo locale. È in questo contesto che va collocata la sua iniziativa di costituire un comitato elettorale, organizzato in maniera capillare, con l'obbiettivo di far eleggere amministrazioni che fossero favorevoli ai valori religiosi. E durante il parrochiato di don Giuseppe, l'orientamento politico vicino alla Chiesa ebbe sempre la meglio alle elezioni, tranne che nel 1907.

Accanto all'ambito più strettamente politico, un settore che assorbì notevoli energie a don Giuseppe fu quello sociale. Il governo liberale ed il nascente capitalismo non brillavano certo per sensibilità nei confronti dei temi della giustizia sul lavoro e della difesa dei diritti degli operai. Don Baldo, come sempre attento alle condizioni nelle quali versavano i suoi parrocchiani, fu tra i protagonisti di quel vasto movimento veronese che, legato all'Opera dei congressi, si impegnò strenuamente per organizzare le categorie più deboli dei salariati, sostenerle nei conflitti sul lavoro, aiutarle attraverso il credito e l'assistenza. Per questo don Baldo, anticipando la *Rerum Novarum*, nel 1884 fondò la *Società operaia di mutuo soccorso*, dieci anni dopo la *Cassa Rurale* che aveva lo scopo di educare la gente al risparmio e garantire l'accesso al credito a condizioni agevolate anche ai lavoratori; nel 1901 la *Lega cristiana dei lavoratori*. Si trattava di un organismo che aveva ormai funzioni di tipo sindacale ed entrava pertanto nel vivo delle vertenze contrattuali tra padroni e operai. L'obbiettivo di don Giuseppe, peraltro, non fu mai quello della lotta di classe, della difesa di una sola parte, per quanto lesa, ma ebbe sempre di mira la difesa della giustizia e la

pacificazione sociale che attraverso di essa si poteva raggiungere<sup>26</sup>. Egli proponeva aumenti salariali e orari di lavoro più umani, soprattutto in estate, quando il clima nelle prime ore del pomeriggio era torrido. D'altro canto a volte non era facile far accettare ai lavoratori gli accordi presi con i padroni. Don Baldo però poteva mettere in campo il prestigio che gli derivava dalla sua azione pastorale e dal sapersi mettere al di sopra delle parti. Dopo decenni di ministero parrocchiale poteva ancora dire: «Non guardate al parroco come che fosse più deferente ai padroni che ai dipendenti. In trent'anni da che sono qui, quante volte mi avete veduto alla tavola dei signori? o a scaldare le sedie dei loro salotti?»<sup>27</sup>. Per uno come don Giuseppe che aveva svolto tutto il suo precedente ministero in città, abituato alle conversazioni colte e alla frequentazione delle famiglie bene che mandavano i loro figli al collegio vescovile, non doveva essere stato facile resistere alla tentazione di cercare rifugio presso i ricchi del paese, in grado di riprodurre il clima più confortevole della città. Eppure proprio la scelta di non cedere alle lusinghe della tavola dei ricchi lo rese credibile agli occhi dei poveri.

#### 4. La spiritualità di don Giuseppe Baldo

Senza la pretesa di offrire un quadro completo sulla spiritualità del beato Giuseppe Baldo, raccogliamo alcune indicazioni che ci paiono ancor oggi di estrema attualità per il ministero sacerdotale.

Fondamentale ci sembra anzitutto la sua intuizione che l'esercizio concreto del ministero, con tutte le sue incombenze, non era ostacolo al suo raccoglimento e all'incontro con Dio, ma precisamente il luogo dove questo poteva av-

<sup>26</sup> Peraltro, anche il socialismo diffusosi nella zona di Ronco, per quanto accompagnato da un marcato anticlericalismo, non si caratterizzava come una vera e propria adesione al marxismo, quanto piuttosto per gli ideali umanitari che consistevano sostanzialmente nella rivendicazione di maggiore giustizia e uguaglianza sociale. Per quanto concerne l'azione del socialismo nelle zone di Ronco vedi E. SANTI, *Genesi dell'idea socialista nel comune di Ronco all'Adige tra il 1880 e il 1915*, manoscritto.

<sup>27</sup> ACG, in *Scritti di vita parrocchiale*, 164.



venire: «Risolvo, o mio Dio, di farmi santo nell'esercizio del mio ministero»<sup>28</sup>. Si tratta di una intuizione che trova la sua radice nell'idea salesiana che ognuno si santifica all'interno e secondo il proprio stato di vita. Una acquisizione che è divenuta elemento centrale della spiritualità sacerdotale con il Vaticano II (*Presbyterorum Ordinis* 12), ma che trova una anticipazione ed una esemplificazione davvero significativa nella vita di don Baldo. In lui questa circolarità tra vita spirituale e dedizione generosa nell'esercizio del ministero mostra i suoi frutti migliori. La sua capacità di lasciarsi sollecitare dalle situazioni, di mettersi in ascolto dei bisogni delle persone ed il riconoscere in tutto questo un appello del Signore e non una distrazione dalla sua ricerca di perfezione o un motivo di dissipazione, lo ha reso capace di incontrare nella verità le persone e di restare sempre creativo e aperto alla novità. «Facere ordinaria, non ordinarie – fare le cose ordinarie ma non ordinariamente» era un motto che lo accompagnava spesso. Significativa al riguardo la constatazione che il trascorrere degli anni nel ministero non ha consumato la sua intraprendenza e creatività, ma l'ha alimentata. E se scorriamo i suoi appunti spirituali ci accorgiamo che anche il suo cammino interiore ha avuto una accelerazione e una forte maturazione nella fase finale della sua vita. Se all'inizio del suo ministero troviamo un don Giuseppe già caratterizzato da una notevole tensione spirituale ma segnata da una vena volontaristica, con il passare degli anni troviamo che l'abbandono fiducioso e tenero alla volontà di Dio prende sempre più il sopravvento, grazie anche alla meditazione dei testi di s. Francesco di Sales. Se nei primi anni della sua vita sacerdotale era tutto proteso a cercare una perfezione che talora sconfinava nel perfezionismo, più tardi, nel 1905, in una lettera inviata a sr Pettenella che si lamentava delle consorelle scriveva: «Sta allegra, sta allegra nel Signore [...]. Dei difetti ne hanno essi, ne abbiamo tutti, e ne hai anche tu. Godiamo delle nostre imperfezioni, in quanto ci sono di aiuto a tenerci bassi con la testa, ed a vegliare sopra di noi»<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> MONDIN – MANELLA, *Fisionomia spirituale*, 80.

<sup>29</sup> G. BALDO, *Lettere alle figlie (1897-1913)*, a cura di G. Mondin, Verona 1992, 174.

Un altro aspetto ancor oggi significativo nella sua vita spirituale è la sua capacità di darsi un orario esigente ma anche equilibrato, al quale attenersi. In genere si evidenziano nella sua giornata le sue levate mattutine: alle 3 d'estate e alle 5 d'inverno. Senza dubbio fu molto rigoroso con se stesso nel ricavarsi spazi di preghiera la mattina presto. Però è anche interessante notare come nelle sue giornate egli abbia sempre cercato di inserire un tempo di studio, per tenersi aggiornato sulle vicende politiche e culturali e per approfondire lo studio della morale. Inoltre sempre le sue giornate prevedevano il momento del passeggio, anche due volte al giorno. Invitava la domestica a non dire alle persone che lo cercavano che il parroco era a passeggio, però non lo riteneva una perdita di tempo ma piuttosto tempo da dedicarsi, uno spazio di recupero di energie. Alle sue suore raccomandava: «tempo libero sì, ozio no». Potremmo dunque indicarlo come un uomo di grande attività ma non bruciato dall'attivismo; un lavoratore instancabile che ha insegnato anche alle sue suore a spendersi fino in fondo nel ministero, ma al contempo capace di non perdere mai di vista il vero obiettivo e deciso a prendersi gli spazi necessari per alimentare un equilibrio di vita sano con Dio e con se stesso.

Scendendo ancor più in profondità nella scansione interiore delle giornate di don Giuseppe possiamo osservare che le sue giornate erano continuamente scandite da momenti di preghiera: la recita dell'ufficio, le orazioni, la meditazione, le visite al SS. Sacramento e soprattutto la celebrazione dell'eucarestia che faceva da centro focale ogni giorno. Il suo desiderio profondo era quello di vivere alla presenza del Signore con un atteggiamento di confidenza filiale ed insieme di umiltà. I numerosi momenti di preghiera che punteggiavano le sue giornate non erano parentesi di calma o interruzioni della sua intensa attività, ma costituivano quel filo rosso che lo aiutava a costruire la propria unità di vita pur dentro una grande varietà di impegni. Conoscendo le mille iniziative cui aveva dato vita e le molteplici preoccupazioni che gli procuravano, si rimane sorpresi nel leggere i suoi quaderni spirituali dove non vi è traccia di autocompiacimento per il molto realizzato e nemmeno stanchezza o delusione per le resistenze e i problemi incontrati, mentre troviamo sempre la tensione spirituale, la freschezza e l'umiltà del prete novello

dentro l'orizzonte sapiente e consapevole del prete anziano. La circolarità che viveva tra impegno pastorale e vita spirituale gli consentiva di tenere sempre vivo il rapporto con Dio e di dare alla luce della Parola il giusto peso ad ogni questione che si presentava. Durante gli esercizi del 1903 si accusava per «l'eccessiva sollecitudine per i mezzi a sostenere le mie opere»<sup>30</sup>, mentre nel frattempo l'istituto delle suore rischiava di dover chiudere per la mancata elargizione del lascito promesso dalle due «benefattrici»<sup>31</sup>.

Un ultimo elemento che raccogliamo dallo stile di don Giuseppe è la sua capacità di lavorare insieme e creare collaborazione. Con il suo curato nonostante il suo carattere piuttosto burbero, ebbe sempre rapporti cordiali e cercò di coltivare i momenti di condivisione con la recita in comune dell'ufficio o con il passeggio fatto insieme. Ma anche in parrocchia seppe coinvolgere nelle sue iniziative molte persone, soprattutto donne. Se egli riuscì in un numero così imponente di realizzazioni fu anche grazie alla sua capacità di condividere

<sup>30</sup> *Lumi e proponimenti negli esercizi a Padova (ottobre 1903)*, ACG, Datt. vol. XI, 57.

<sup>31</sup> Val la pena ricordare che l'iniziativa della fondazione dell'Istituto delle Piccole Figlie di S. Giuseppe non era partita da don Baldo ma dalla proposta di due signore benestanti del paese – la contessa Giulia Caliarì e la maestra Eleonora Zorzi – che nel luglio 1893 si erano impegnate ad una cospicua donazione nel caso il parroco, anziché chiamare un'altra congregazione per sostenere le sue iniziative sociali e assistenziali, ne avesse fondata una a Ronco. La proposta aveva lasciato alquanto perplesso don Baldo che soltanto dopo essersi consultato con il suo vescovo, il cardinal Canossa (1860-1900), ed aver ricevuto da lui aperto incoraggiamento, si era deciso a dar vita al nuovo istituto confidando, dal punto di vista economico, sull'elargizione promessa. Tuttavia, nonostante l'impegno più volte ribadito e la sottoscrizione di una obbligazione di lire 100.000 nei confronti di don Baldo, le due signore assunsero un atteggiamento sempre più ambiguo; la donazione venne più volte dilazionata accampando vari pretesti senza mai arrivare ad un aperto e chiaro rifiuto ma di fatto don Giuseppe non ottenne mai quei soldi, con grave pregiudizio per le sorti dell'istituto, le cui credenziali economiche erano costituite per l'appunto dalla donazione promessa (cf F. MALGERI, *Don Giuseppe Baldo*, 77-92 e D. VENERUSO, *La Congregazione delle Piccole Figlie di San Giuseppe dalle origini al 1932*, SEI, Torino 1994, 21-46).

obbiettivi e ideali, di essere libero da finalità egemoniche o di potere e di saper affidare ai suoi collaboratori responsabilità consistenti rimanendo libero da paralizzanti pretese di controllo sull'operato altrui.

## 5. Conclusione

In genere nella Chiesa postconciliare è presente un grande apprezzamento per le realizzazioni del clero di fine Ottocento in ambito sociale, mentre il giudizio è di notevole riserva per quanto concerne la spiritualità, a motivo dello sbilanciamento sul versante devozionale e della scarsa capacità di attingere alle vere fonti della vita spirituale, la liturgia e la Parola di Dio. Se è vero che queste valutazioni possono in qualche misura descrivere il quadro generale della spiritualità in area cattolica alla fine del XIX secolo, occorre altresì riconoscere che se ci avviciniamo di più al vissuto spirituale del clero incontriamo una realtà molto più variegata e complessa, che offre sensibilità e personaggi che manifestano tratti di grande attualità. È il caso del beato Giuseppe Baldo che ci si presenta come una figura di prete sorprendentemente moderna, ancora in grado di parlare all'uomo e al prete del 2000. Egli ha vissuto il suo ministero in un'epoca attraversata da numerose tensioni sociali e politiche. Ha fatto parte di quella generazione chiamata ad uscire dalle sacrestie per inoltrarsi nel complesso mondo del lavoro, attraversato dalla rivoluzione industriale, e della politica, che viveva una fase di acceso anticlericalismo. Tuttavia il Baldo è riuscito a far sì che l'entrare in questi mondi così disomogenei rispetto a quello della sua formazione, non si traducesse in un allontanamento dagli ideali del vangelo, né in una perdita o indebolimento della propria identità di prete, ma divenisse anzi l'occasione per attingere più profondamente la novità del vangelo e scoprire nuove dimensioni del ministero sacerdotale. Con la sua vita don Baldo ci testimonia la ricchezza di forme che nelle varie epoche sa assumere il ministero presbiterale e la capacità che ha una vita spirituale robusta, radicata nella Parola di Dio e plasmata dall'eucaristia, di dare unità alla vita interiore del ministro evitando quel senso di dissipazione e dispersione che talora sembra inevitabile ai nostri tempi nel far fronte alla molteplicità e complessità delle esigenze del ministero.

## SOMMARIO

*Il beato Giuseppe Baldo (1843-1915) si presenta come una figura di grande attualità. Nel suo ministero di vicereggente del Collegio Vescovile ha saputo essere educatore illuminato e sensibile, competente e aggiornato. In parrocchia la sua profonda adesione di fede al Signore lo ha reso capace di ascoltare le esigenze più vere della sua gente; la sua azione pastorale è stata caratterizzata da un'incredibile serie di iniziative, mai nate a tavolino ma sempre sollecitate dai bisogni concreti della popolazione della quale ha saputo leggere le necessità con acuta sensibilità. Le risposte che ha saputo dare sono insieme espressione di appassionata fede in Dio e di intelligente lettura del contesto socio – politico nel quale si trovava ad operare. Infaticabile organizzatore, ci insegna che è possibile spendersi per gli altri senza essere bruciati dall'attivismo.*

## The blessed Giuseppe Baldo's spiritual profile

---

### ABSTRACT

*Blessed Giuseppe Baldo (1843-1915) is an highly topical figure. As vice regent of the Bishop's College he was a knowledgeable, sensitive, competent and up to date educator. Thanks to his deep faith in the Lord, in parish he used to listen at the truest needs of his people; his pastoral action was characterized by an incredible number of initiatives, never born by default but always demanded from the concrete needs of the population, of which he was able to interpret the needs with an acute sensitivity. The answers he gave are at the same time expression of a passionate faith in God and a smart interpretation for the socio-political context in which he worked. Tireless organiser, he teaches us that it's possible to engage ourselves for the other without being burned from the activism.*